



Brief n. 1/giugno 2019

LE ELEZIONI DI ISTANBUL: UN'ANALISI DEL VOTO

Valeria Giannotta

Direttore Scientifico dell'Osservatorio Turchia



Il 23 giugno segna un'ulteriore data storica per Istanbul e per la Turchia: Ekrem İmamoğlu, candidato congiunto del Partito Repubblicano del Popolo (CHP) e del Partito del Bene (İYİ), con un risultato quasi plebiscitario ha confermato la sua vittoria come sindaco della principale città del paese. Dopo l'annullamento del voto del 31 marzo scorso, che aveva già sancito la conquista dei principali centri urbani della Mezzaluna da parte dell'opposizione, quello di Istanbul è una sorta di trionfo annunciato. Con uno scarto di quasi 10 punti percentuali e la conquista della maggior parte dei distretti, İmamoğlu ha schiacciato lo sfidante AKP Binali Yıldırım, presentandosi come l'uomo nuovo in grado di cambiare le sorti della Turchia. Lo stesso Presidente Erdoğan, in fondo, forte del proprio passato come sindaco della città e della sua ininterrotta gestione conservatrice, aveva più volte dichiarato "chi conquista Istanbul, conquista la Turchia".

Cuore pulsante dell'economia turca, polo di attrazione degli investimenti stranieri e centro del business, con i suoi oltre 15 milioni di abitanti Istanbul non è semplicemente una megalopoli, ma è il simbolo della Turchia, il cancello di ingresso alle macro-dinamiche del paese. E oggi, nel tentativo di scardinare le vecchie logiche, il Bosforo fa da apripista a novità potenzialmente molto importanti, cristallizzando nuove fratture sociali. Dopo che il Supremo Consiglio Elettorale (YSK) ha accolto il ricorso per presunte irregolarità presentato dall'AKP, sancendo la ripetizione del voto, gran parte della società si è mobilitata dietro lo slogan *Her şey çok güzel olacak* (Sarà tutto molto bello), a voler dimostrare che la volontà popolare è comunque inarrestabile. Una solidarietà che si è espressa a più livelli: alcune municipalità hanno addirittura avviato originali campagne pubblicitarie per persuadere i cittadini di Istanbul a rimanere in città per recarsi alle urne. Tra questi è diventato virale "Il 23 giugno nevricherà a Bodrum, non venire" (*Bodrum'a Kar Yağacak, Gelmeyin*).

Nella nuova campagna elettorale İmamoğlu è stato una forza aggregante grazie a un linguaggio semplice ed inclusivo. *İmamoğlu varsa Umut var* (Se c'è İmamoğlu c'è speranza) cantavano in coro i suoi sostenitori, confidando nella garanzia di una maggiore apertura democratica e del pieno ripristino dello stato di diritto. D'altra parte, invece, l'AKP ha adottato un profilo molto più basso del solito: pochi comizi, poche immagini, pochi "santini" elettorali, pochi caroselli. In posizione quasi difensiva, Yıldırım si è rivolto alle masse con toni pacati mentre in risposta a İmamoğlu sui social i suoi follower lo sostenevano con l'hashtag *#DahaGüzelOlacak* (sarà tutto più bello), che comunque non è servito a ricompattare le fila dei suoi sostenitori. Con una percentuale ferma al 44%, circa quattro punti inferiore rispetto al risultato di marzo, questa volta la sconfitta è stata riconosciuta a tempo debito. Binali Yıldırım in conferenza stampa si è dichiarato pronto a collaborare con İmamoğlu, mentre Erdoğan si è congratulato con una nota scritta che rimarcava la necessità per la Turchia di ripartire seguendo i punti in agenda soprattutto a livello internazionale.

Una sconfitta che ha senza dubbio un sapore amaro, ma che era nell'aria. Lo stesso presidente, con un silenzio quasi assordante, è mancato dalla scena politica per un periodo non consueto, riapparendo con dichiarazioni *ad hoc* solo dopo il faccia-a-faccia tra i due candidati, trasmesso in diretta tv una settimana prima del voto. Un confronto in cui il neoeletto sindaco si è mostrato disteso e sorridente, trasmettendo una certa sicurezza e un'adeguata capacità manageriale. È stato il primo dibattito diretto degli ultimi sedici anni, segnale che la posta era molto alta e che l'AKP si stava giocando tutto.

Fino ad allora Erdoğan non aveva voluto esporsi, forse per non uscirne sconfitto personalmente o forse perché la nuova retorica di Yıldırım, che ricalcava toni inclusivi fino a pronunciare la parola "Kurdistan" - ritenuta comunque tabù nello scenario turco - si distanziava troppo dal suo consueto stile mirato a polarizzare per creare consensi. Poca caccia alle streghe questa volta e tentativi di riconciliazione mal riusciti. Dopo quasi 7 anni, ai legali del leader del fuorilegge Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), Abdullah Öcalan, è stato concesso il permesso di visita nel carcere di massima sicurezza di İmralı. Lo stesso capo del PKK avrebbe inviato una lettera ai propri sostenitori e agli elettori curdi, invitandoli a "rimanere neutrali" nella

scelta elettorale. Una mossa presumibilmente legittimata dal governo, che non solo si è dimostrata inefficace, ma che dimostra quanto i segmenti curdi siano divisi. La maggior parte di essi, infatti, ha seguito la decisione dei capi fondatori del Partito Democratico del Popolo (HDP) di votare Imamoğlu. Insomma, una sorta di autogol per Erdoğan, che sebbene abbia tentato il tutto per tutto, si è visto sottrarre il controllo di aree urbane tradizionalmente e storicamente conservatrici come Eyup, Fatih, Üsküdar. E anche dove l'AKP è riuscito a imporsi nuovamente i voti sono calati.

Indubbiamente, il consenso accordato a Imamoğlu è trasversale in quanto permea tutti i settori della società, fino a quelli più conservatori che sono tradizionalmente lontani dai programmi politici dei repubblicani. Tuttavia, il riallineamento tra istanze conservatrici e secolariste si era già profilato in vista delle elezioni generali del 24 giugno 2018, quando all'interno dell'Alleanza Nazionale sono confluiti sia il CHP che il partito nazionalista İYİ e quello islamista Saadet. Seppur appartenenti a tradizioni sociali e politiche spesso inconciliabili, l'esperimento è stato utile a disgregare il bacino elettorale dell'AKP e a profilare la nuova frattura sociale tra pro-Erdoğan e anti-Erdoğan.

Ma non solo: la vittoria di Istanbul è da interpretarsi come un tentativo di superare le logiche polarizzanti vigenti nel paese e all'interno del blocco secolare. Con il suo approccio *catch-all*, Imamoğlu ha contraddetto la dialettica interna al CHP sin dalla sua fondazione. Nato come baluardo del kemalismo, il partito repubblicano è legato storicamente a un'interpretazione estrema del secolarismo e dello statalismo turco, rinnegando per lungo tempo l'esistenza di altre istanze identitarie.

La ricerca del compromesso, di un linguaggio a misura di cittadino e di una legittimazione che proviene dal basso non sono concetti nuovi nella tradizione politica del paese, ma hanno perso di contenuto e significato negli ultimi tempi. Quello del 23 giugno, infatti, è stato anche un voto di protesta dei delusi dalla politica e dalla gestione della cosa pubblica per effetto di una connotazione eccessivamente personalistica e clientelare; dei liberal-conservatori che con il tempo si sono allontanati sia dal programma dell'AKP che dalla sua trasformazione in partito di Stato; degli islamisti che a un certo punto sono stati estromessi dai network del partito in nome del connubio con il blocco nazionalista del MHP, e di tutti coloro che vogliono essere riconosciuti nelle proprie richieste di rappresentanza. Imamoğlu è riuscito ad unire i vari elementi dell'opposizione in quello che lui stesso descrive "non come una vittoria, ma come un nuovo inizio".

Senza dubbio il compromesso è stato il *leit motiv* di questo trionfo, ma affinché la macchina non si fermi è utile che si consolidi sia a livello interno al partito che a livello nazionale. La politica turca è tradizionalmente caratterizzata da profili carismatici che, nonostante le premesse, hanno spesso diviso e polarizzato in nome del potere. Se oggi si è aperta la via per un nuovo contratto sociale, la vera sfida è procedere in modo sostenibile. Affinché un vero cambiamento avvenga, infatti, è opportuno che entrambi i partiti avviino una riflessione interna. Davanti a un tale risultato il CHP è nella posizione di poter massimizzare i consensi ed ergersi a nuova forza nazionale, il che è possibile solo a fronte di un cambio di guardia e di visione a livello generale. D'altro canto, onde evitare una perdita emorragica di simpatie, sarebbe auspicabile che l'AKP prendesse coscienza delle urgenze collettive in nome dell'originario spirito coesivo e liberale. In ogni caso, rimanendo saldo al potere all'interno del sistema presidenziale fino al 2023, Erdoğan è nella posizione di governare un paese che ha dimostrato un vivido e vibrante zelo democratico, e che quindi non merita di essere deluso.